

SCRITTURA E SCRITTORI

Collana di Studi filologici

diretta da

LUCIANA BORGHI CEDRINI

24

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze letterarie e filologiche dell'Università degli Studi di Torino.

Scuola di Dottorato in Lingue e Letterature moderne
Indirizzo Romanistica

Epica e cavalleria nel medioevo

Atti del Seminario internazionale, Torino, 18-20 novembre 2009

a cura di

MARCO PICCAT e LAURA RAMELLO



Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2011
Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
via Rattazzi, 47 15121 Alessandria
tel. 0131.252349 fax 0131.257567
e-mail: edizionidellorso@libero.it
<http://www.ediorso.it>

Redazione informatica e impaginazione a cura di BEAR (bear.am@savonaonline.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISBN 978-88-6274-327-3

“Filz au livrier”. Attila nell’epica franco-italiana

Gianfelice Peron
Università di Padova

“Le nom d’Attila s’est conquis une place dans la mémoire du genre humain à côté des noms d’Alexandre et de César. Ceux-ci durent leur gloire à l’admiration, celle à la peur”¹. Così, nella sua “lodata opera” su Attila², Amédée Thierry sintetizza il ricordo negativo con il quale il nome del re unno è tramandato nel mondo occidentale rispetto ad altri celebri personaggi storici: all’ammirazione suscitata da Alessandro e Cesare si contrappone la paura generata da Attila. La sua entrata improvvisa nella scena dell’occidente europeo e l’altrettanto rapida uscita si sono radicate nell’immaginazione della posterità romano-cristiana, che lo ha caratterizzato come una figura diabolica e malvagia, il *flagellum Dei* per antonomasia, la cui temibile presenza echeggia immutata in cronache e testi letterari³. Quanto numerosi storici e cronisti tardo-antichi e medievali hanno scritto sugli Unni, presentandoli come un popolo crudele e violento, – “il prototipo del nemico che arriva dall’est”⁴ – trova nelle rappresentazioni di Attila, personaggio più significativo e paradigmatico di quel popolo, il suo apice descrittivo con l’aggiunta di aspetti nuovi, che delineano il ritratto di un nemico della cristianità e di un anacronistico erede del mondo musulmano.

Le vicende attilane hanno incontrato una singolare accoglienza e uno sviluppo originale in testi latini e volgari e specificamente in due opere franco-italiane e in quelle ad esse collegate: la cosiddetta *Estoire d’Atile en Ytaire* (o anche *Atile*) e la *Guerra d’Attila* di Niccolò da Casola⁵. Cronologicamente distanti tra loro di circa

¹ A. THIERRY, *Histoire d’Attila et de ses successeurs jusqu’à l’établissement des hongrois en Europe, suivie des légendes et traditions*, Paris, Didier et C.ie Libraires-Editeurs, 1856, vol. I, p. 1.

² Il giudizio è di Alessandro D’Ancona che però ne critica l’insufficienza per il versante italiano, cfr. A. D’ANCONA, *Poemetti popolari italiani*, raccolti e illustrati da A. D’A., Bologna, Zanichelli, 1889, rist. anast., Bologna, Forni, 1970, p. 182 e nota.

³ Cfr. F. BERTINI, *Attila nei cronisti del Medioevo latino*, in AA. VV., *Attila flagellum Dei? Convegno internazionale di studi storici sulla figura di Attila e sulla discesa degli Unni in Italia nel 452 d. C.*, ed. S. Blason Scarel, Roma, L’Erma di Bretschneider, 1994, pp. 229-241; F. BERTINI, *Attila optimus princeps*, Bologna, Patron, 2010.

⁴ W. POHL, *Le origini etniche dell’Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma, Viella, 2008, p. 245; F. BERTINI, *Attila optimus princeps*, cit., pp. 7-13.

⁵ Studiato da Alessandro D’Ancona (A. D’ANCONA, *Attila, flagellum Dei*, ed. A. D’A., Pisa, Nistri, 1864; ID., *La leggenda d’Attila, flagellum Dei in Italia*, in *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, pp. 361-504; ID., *Poemetti popolari*, cit.,) e poi da Giulio Bertoni e Cesare Foligno (G. BERTONI – C. FOLIGNO, *La “Guerra d’Attila”, poema franco-italiano di Nicola da Casola*, in

mezzo secolo, i due testi franco-italiani, ascrivibili alla categoria di opere originali scritte in Italia⁶, rispecchiano prospettive e realtà storico-sociali differenti: vicino all'ambiente nobiliare di famiglie desiderose di attribuirsi origini di ascendenza storica legate all'antichità e alle invasioni barbariche e di promuovere un ruolo di Padova nella rifondazione di Venezia il primo (come dimostrano anche la sua compresenza e il suo collegamento nel manoscritto marciano dell'*Estoire* con opere di Giovanni da Nono orientate in tal senso)⁷, connesso con la realtà delle nascenti signorie il secondo. Anche linguisticamente rappresentano una diversa realizzazione del francese in Italia sotto il profilo lessicale, morfologico e sintattico: relativamente più prossimo alla lingua d'*oïl* il testo in prosa, più denso di neologismi, di termini inventati con commistione di forme dialettali quello in versi che, pur dichiarando come altri di essere scritto in "rime de France"⁸ – la medesima affermazione si ritrova ad esempio nella *Pharsale* di Niccolò da Verona⁹ – costituisce, secondo Limentani, "probabilmente il punto più basso della 'grammaticalità' della *langue d'oïl* in Italia"¹⁰, spesso con il frequente mascheramento di forme italiane rivestite appena di una patina oitanizzante¹¹.

"Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino", s. II, LVI (1906), pp. 77-158, G. BERTONI, *Attila, poema franco-italiano di Nicola da Casola*, ed. G. B., Fribourg, Libreria dell'Università, 1907), il poema di Niccolò da Casola fu successivamente su suggerimento dello studioso modenese pubblicato da Guido Stendardo, NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d'Attila. Poema franco-italiano pubblicato dall'unico manoscritto della R. Biblioteca Estense di Modena*. Testo, introduzione, note e glossario di G. Stendardo, 2 voll., Modena, Società Tipografica Modenese, 1941; P. RAJNA, *L'Attila di Niccolò da Casola, sulle orme di una pubblicazione recente e con riguardo a un'altra*, in "Romania", XXXVII (1908), pp. 80-110. Più tardi, dopo qualche estratto parziale, Virginio Bertolini ha pubblicato il testo in prosa, *Estoire d'Atile en Ytaire (cod. marc. lat. X, 96)*. Testo in lingua francese del XIV secolo, ed. V. BERTOLINI, Povegliano (VR), Ed. Gutenberg, 1976; ID., *Una nuova testimonianza dell'"Estoire d'Atile en Ytaire"*, Povegliano (VR), Ed. Gutenberg, 1980; ID., *La morte di Attila in un codice francese e in un codice latino (Marciano [lat.] X, 96 – Veronese 209)*, in "Quaderni di Lingue e letterature", I (1977), pp. 233-241; A. BIANCO, *La guerre d'Attila en prose*, in *Franco-italien et épopée franco-italienne*, eds. G. Holtus – P. Wunderli, *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, vol. III, *Les épopées romanes*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2005, pp. 296-299.

⁶ G. BERTONI, *Attila, poema franco-italiano*, cit., pp. IX-XI; AU. RONCAGLIA, *La letteratura franco-veneta*, in *Storia della letteratura italiana*. Direttori: E. Cecchi – N. Sapegno, II, *Il Trecento*, Milano, Garzanti, 1976, p. 600; A. LIMENTANI, *L'"Entrée d'Espagne" e i signori d'Italia*, eds. M. Infurna – F. Zambon, Padova, Antenore, 1992, p. 215.

⁷ Cfr. S. OZOESE COLLODO, *Attila e le origini di Venezia nella cultura veneta tardomedioevale*, in "Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti", CXXXI (1972-73), pp. 536-537.

⁸ Cfr. ad es. NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d'Attila*, cit., I, vv. 47, 80, vol. I, pp. 4, 5.

⁹ NICCOLÒ DA VERONA, *Opere. Pharsale, Continuazione dell'"Entrée d'Espagne", Passion*, ed. F. Di Ninni, Venezia, Marsilio, 1992 (*Pharsale*: "Savés par qoy ay mis en rime de France / ceste fere bataille", vv. 18-19, p. 101).

¹⁰ A. LIMENTANI, *L'"Entrée d'Espagne" e i signori d'Italia*, cit., p. 216.

¹¹ Continua a mancare uno studio completo e approfondito sulla lingua dell'*Estoire* (cfr. le note

Il racconto in prosa, verosimilmente della seconda metà del XIII secolo, è opera di un anonimo padovano o veneziano ed è conservato in due manoscritti, di Zagabria (Metropolitanbibliothek, MR 92) e di Venezia (cod. marciano lat. X, 96), risalenti rispettivamente alla fine del XIII e ai primi decenni del XIV secolo¹². Vi sono sviluppate in modo diseguale tre parti: la predicazione degli apostoli e la diffusione del Graal nel Veneto, la vera e propria vita di Attila, il ritorno degli Unni in Ungheria dopo la sua morte.

La cosiddetta *Guerra d’Attila* invece è un lunghissimo poema di complessivi sedici canti, che raggiunge l’estensione di 37.535 versi distribuiti in lasse di diversa misura, trasmesso da un solo manoscritto, in due volumi, della Biblioteca estense di Modena (ms. α W. 8. 16-17, ant. XI. B. 18-19). Probabilmente autografo e illustrato da vivaci ma “rozze” miniature¹³, anch’esse forse di mano di Niccolò, ha avuto una diffusione limitata ai frequentatori della biblioteca e della corte dei marchesi d’Este al punto che, per la *Guerra attilana* come per qualche altra opera franco-italiana, Limentani parla di “diffusione senza circolazione”¹⁴. Fu scritto dopo la metà del XIV secolo (1358 è la data che compare all’inizio del primo volume) dal notaio bolognese Niccolò da Casola, che si era accuratamente documentato in Friuli e nell’Italia del Nord, dove, come egli stesso ripete, utilizzando un argomento che non è solo un *topos*, aveva cercato le fonti per la sua opera:

In Friul me sui penez in l’Istrie et in Chalor,
in la Marçe et in Lomgbardie et in mant terres et bor¹⁵.

di Bertolini nella sua edizione *Estoire d’Atile en Ytaire*, cit., pp. 20-32) e molto resta da fare anche per la *Guerra d’Attila* (cfr. i rilievi linguistici di G. BERTONI, *Attila, poema franco-italiano*, cit., pp. XLIX-LIV, e di Stendardo, cfr. NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d’Attila*, cit., vol. I, pp. XL-XLI; un tentativo più ampio è stato perseguito da R.-M. PEISKER, *Materialien zur Beschreibung der Sprache des Franko-Venezischen Epos “La Guerra d’Attila”*. Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophischen Fakultät der Georg-August-Universität zu Göttingen, Göttingen, 1973, cfr. anche la rec. di G. GHINASSI, in “Lingua nostra”, XXXV (1974), pp. 95-96). Per il franco-lombardo cfr. L. RENZI, *Il francese come lingua letteraria e il franco-lombardo. L’epica carolingia nel Veneto*, in AA. VV., *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 572-577.

¹² Cfr. L. SPETIA, *Le recueil M R 92 et son histoire*, in “Cultura Neolatina”, LIII (1993), pp. 151-195; EAD., *Il M R 92 Biblioteca Metropolitana di Zagabria visto da vicino*, in *La filologia romanza e i codici*. Atti del Convegno di Messina, 19-22 dicembre 1991, Messina, Sicania, 1993, vol. I, pp. 235-272; EAD., *Codice miscellaneo di testi francesi e mediolatini*, in AA. VV., *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento* [...] Catalogo a cura di G. Baldissin Molli – G. Mariani Canova – F. Toniolo, Modena, Panini, 1999, pp. 564-565. Più in generale sulla fortuna della leggenda di Attila nell’Italia del nord e in particolare nel Veneto, cfr. S. OZOESE COLLODO, *Attila e le origini di Venezia*, cit., pp. 531-576.

¹³ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d’Attila*, cit., vol. I, p. IX.

¹⁴ A. LIMENTANI, *L’“Entrée d’Espagne” e i signori d’Italia*, cit., p. 215.

¹⁵ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d’Attila*, cit., XVI, vv. 6089-6090, vol. II, p. 313, cfr. anche VII, v. 108, vol. I, p. 143: “In Friul atrovoit tout l’instoire aloingne”; S. ROGGENBUCK – A. BIANCO,

Nella sua vasta compilazione o romanzo-cronaca, da lui definita sia *chançon* che *romain*¹⁶, Niccolò narra le vicende di Attila dalla nascita fino all'entrata in Altino, intrecciando avvenimenti pseudo-storici sulla resistenza di Padova e sull'origine di Venezia con elementi di carattere più propriamente cortigiano, volti alla glorificazione dei marchesi d'Este, mediante l'elogio e la lode di un enigmatico Foresto, mitico antenato della dinastia. Anche se afferma di essersi basato su un testo latino, che sarebbe derivato, secondo Carile, dalla stessa *Estoire d'Atile en Ytaire*, con questa rivela relazioni molto strette ripetendone letteralmente medesime espressioni e ampliandone con molteplici innesti medesimi spunti e accenni in episodi molto estesivi¹⁷. Se per esempio nella descrizione del torneo iniziale, bandito dal re d'Ungheria, mette a frutto la sua conoscenza del *décor* romanzesco e cavalleresco, inserendo elementi tipici di ascendenza più generale quali la pertica d'oro con sopra uno sparviero (come tra gli altri già nell'inizio dell'*Erec* di Chrétien de Troyes), il motivo dell'incognito, quello dell'anno di attesa prima delle nozze ecc.¹⁸, in altri casi giunge alla ripresa diretta e letterale di singoli termini o di più ampie locuzioni simili a quelle dell'*Estoire* in prosa, come dimostrano alcuni passaggi dell'episodio della nascita di Attila. Allorché il re d'Ungheria fa rinchiudere la figlia Clarie in una torre, affidandole un piccolo cane, si esprime con le stesse parole nei due testi ("qe tu nouris tant qe il soit d'aler en cace"); anche la comparazione del cagnolino con la neve accomuna le due opere ("blanc come noif"); l'occasione dell'accoppiamento tra la giovane e il cane è introdotta nello stesso modo ("Il avint une nuit") e il racconto continua con ulteriori evidenti somiglianze di lessico e di immagini ("... li livrier sentiz la cholor de la damoiselle ... por le pechiez dou monde", ecc.); i

La guerre d'Attila, in *Franco-italien et épopée franco-italienne*, cit., pp. 283-295. Cfr. A. CARILE, *Una "Vita d'Attila" a Venezia nel XV secolo*, in AA. VV., *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, ed. V. Branca, Firenze, Olschki, 1973, pp. 369-396.

¹⁶ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d'Attila*, cit., I, vv. 28, 49, vol. I, pp. 3, 4.

¹⁷ Per i problemi della fonte di Niccolò da Casola cfr. A. CARILE, *Una "Vita d'Attila" a Venezia*, cit., pp. 371-372. Cfr. anche A. D'ANCONA, *Poemetti popolari*, cit., pp. 268-274; G. VIDOSSÌ, *Leggende d'Attila in Istria*, in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, G. Caprin, 1910, pp. 1023-1037; G. BERTONI – C. FOLIGNO, *La "Guerra d'Attila", poema franco-italiano di Nicola da Casola*, cit., pp. 43-64; G. BERTONI, *Attila, poema franco-italiano di Nicola da Casola*, cit., p. XIII, nota 4; S. ROGGENBUCK – A. BIANCO, *La guerre d'Attila*, cit., p. 283.

¹⁸ *Estoire d'Atile en Ytaire*, cit., pp. 46-47; NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d'Attila*, cit., I, vv. 143-582, vol. I, pp. 6-15. Per gli aspetti romanzeschi cfr. CHRÉTIEN DE TROYES, *Erec et Enide*, éd. M. Roques, Paris, 1977, p. 28 (vv. 565-566); ID., *Œuvres complètes*, éd. publ. sous la direction de D. Poirion [...], Paris, Gallimard, 1994, p. 16 (vv. 566-567). Sul motivo dell'incognito cfr. PH. MÉNARD, *Le rire et le sourire dans le roman courtois en France au moyen âge (1150-1250)*, Genève, Droz, 1969, pp. 339-351; ID., *L'incognito*, in *Il Romanzo*, ed. M. L. Meneghetti, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 389-403; M. BENDINELLI PREDELLI, *Il motivo del torneo in incognito e la genealogia dei primi romanzi cortesi*, in AA. VV., *L'imaginaire courtois et son double*. Actes du 6. Congrès triennal de la Société internationale de littérature courtoise, ICLS, Fisciano, Salerno, 24-28 Juillet 1989, édité par G. Angeli et L. Formisano, Napoli, ESI, 1992, pp. 225-234.

propositi espressi dalla giovane dopo l’errore sono formulati con le stesse parole (“qe ne le baoit autre couse fors qe a soi ocire”), così come identiche parole legano la reazione del padre di Clarie (“il dist qe la colpe estoit toute soe”)¹⁹. Parallelismi e affinità di espressione, coincidenze significative sono rintracciabili in altri episodi, che suggeriscono non solo una generica ascendenza da una fonte comune ma una stretta relazione e un rapporto assai diretto tra i due testi.

In entrambi la figura di Attila è presentata secondo una prospettiva concorde. In modo più conciso o più ampio sono sottolineati tre aspetti della personalità attilana: quello animalesco, brutale e violento, imputabile alla nascita da un cane, l’aspetto coraggioso e valoroso, di condottiero instancabile ed eccellente nei combattimenti, e infine quello ingenuo, anzi *naïf*, e in ogni caso segnato da una insistita sfumatura che lascia trapelare una specie di senso di inferiorità di Attila di fronte ai suoi antagonisti.

Prevalente è comunque il profilo sfavorevole e in quest’ottica i due testi franco-italiani riportano e corroborano la “tradizione meridionale” di Attila, fondata su tratti negativi diversamente da quella germanica che ne faceva un eroe positivo: “la tradizione latino-cristiana dei popoli romanzi, per la quale Attila è il ‘flagellum Dei’” opposta alla “tradizione barbarica germanica, erede di quella unno-gotica, che ci presenta Attila come un monarca potente e magnanimo”²⁰.

Fin da principio, in ambedue i testi, Attila è descritto come un essere disumano e spietato. Niccolò da Casola in particolare, con una propensione tipica degli autori medievali, anticipa i risultati e i giudizi negativi sul personaggio e sulle sue azioni. Annunciando l’argomento dell’opera e invocando l’aiuto divino per poterla condurre a termine bene, riassume in poche linee il tragico bilancio della discesa di Attila in Italia:

[...] l’instor
de Atille, fraiellum Dei, li faus aumansor,
que fu rois d’Ongrie et de çent paghanor,
comment vint in Itarie et fist bataille et stor

¹⁹ *Estoire d’Atile en Ytaire*, cit., pp. 46-47; NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d’Attila*, cit. I, vv. 683, 726, 730-731, 779, 865, vol. I, pp. 17, 18, 19, 21.

²⁰ S. GRACIOTTI, *L’“Athila” di Miklós Oláh fra la tradizione italiana e le filiazioni slave*, in AA. VV., *Venezia e Ungheria*, cit., Firenze, 1973, p. 277 e A. CARILE, *Una “Vita d’Attila” a Venezia*, cit., pp. 369-396. Cfr. inoltre A. D’ANCONA, *La leggenda d’Attila*, cit., pp. 361-504; ID., *Poemetti popolari*, cit., pp. 175-182, F. BERTINI, *Attila optimus princeps*, cit., pp. 44-46. La stessa versione settentrionale però si diversifica: al “roi pacifique et délicieux” della versione germanica si oppone infatti la presentazione di Attila come un “être vindicatif, effroyable tortionnaire” di quella propriamente nordica; cfr. F. DE SAUSSURE, *Le leggende germaniche*, scritti scelti e annotati da A. Marinetti e M. Meli, Este, Zielo, 1986, p. 195, R. CAPRINI, *Sigfrido, Attila e Hagen: i nomi propri nel ciclo dei Nibelunghi*, in *Testi e modelli antropologici*, Seminario del Centro di ricerche in scienza della letteratura, ed. M. Bonafin, Milano, Arcipelago Edizioni, 1989, p. 66.

et destruit Aquillee et tout la Marghe ancor,
 et touz la Lomgbardie et cites et grant bor;
 pue in remist mort, con nous conte li autor,
 dau rois Gilius de Pahue in Rimaings pres la tor,
 et touz sa grant host fu misses a dolor²¹.

Niccolò si prefigge dunque di raccontare la vita di Attila, le distruzioni, i saccheggi e le devastazioni da lui compiuti nel Veneto e nell'Italia settentrionale fino alla morte inflittagli da Gilius, re di Padova, sotto le mura di Rimini. Nella terza lassa, ribadendo gli stessi propositi, il carattere e i programmi di Attila, introduce anche aspetti relativi all'origine con un ripetuto richiamo alla nascita:

coment le rois d'Ungrie, que un çhiens iniendrais,
 passoit in Itaire cum paiens a grant fais
 por destruir crestentez et meter li abais.
 Tant fu invidieuses ingres çil satenais
 que fu filz de lusuire et de peçe criminais,
 che touz les mis de Deu parsegui a leur delais²².

Attila è qualificato con attributi negativi e in particolare, con uno dei consueti anacronismi che costituiscono anche una forma di interpretazione di un personaggio e dei fatti che lo riguardano, Niccolò ne fa un musulmano, sottolineando la volontà di Attila e dei suoi soldati di abbattere la cristianità. Fin dai primi versi Attila è definito con l'appellativo antonomastico per eccellenza di *flagellum Dei*, naturalmente solo in senso fortemente negativo²³, direttamente in latino come avviene nella lassa più sopra citata (esempio minimo del gusto di Niccolò, ma anche di altri autori franco-italiani e non solo, di introdurre espressioni in latino nel racconto)²⁴ oppure è indicato con il corrispettivo *flagelz Deu / fraiel Deu* in franco-italiano come nel testo attilano in prosa e poi in tanti passi della stessa *Guerra d'Attila*²⁵. Questa

²¹ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d'Attila*, cit., I, vv. 18-26, vol. I, p. 3.

²² *Ivi*, I, vv. 84-89, vol. I, p. 5.

²³ *Ivi*, vol. I: I, v. 19, p. 3; II, v. 1307, p. 60; V, vv. 610, 752, pp. 103, 106; XIII, vv. 5, 157, pp. 388, 391; vol. II: XV, v. 1785, p. 128; XVI, vv. 92, 718, 1290, 3506, 3987, 4086, 4385, 6006, 6423, 6453, 7075, 8332, 8356, pp. 188, 201, 213, 259, 268, 271, 277, 311, 320, 333, 359, 360. Cfr. anche *Estoire d'Atile en Ytaire*, cit., pp. 75, 90.

²⁴ Su questa tecnica, che si apparenta alla "farcitura", alla barbarolesi e alla prassi citazionale già propria dei primi testi romanzì, cfr. P. ZUMTHOR, *Lingua e tecniche poetiche nell'età romanica (secoli XI- XIII)*, Bologna, il Mulino, 1963, pp. 101-123. Sugli "intarsi" di Niccolò cfr. A. LIMENTANI, *L'Entrée d'Espagne e i signori d'Italia*, cit., pp. 213-225.

²⁵ L'espressione sarebbe l'equivalente di "virga furoris Dei"; cfr. A. THIERRY, *Histoire d'Attila*, cit., p. 249, S. GRACIOTTI, *L'Attila di Miklós Oláb*, cit., p. 290, F. BERTINI, *Attila optimus princeps*, cit., pp. 14, 45-46 e nota, ma anche più direttamente è collegabile ad altre più pertinenti espressioni bibliche ("minora esse supplicia flagella Domini", *Judith*, 8,27; "et suscitabit super eum Dominus exercituum flagellum", *Isaia*, 10, 26, in *Biblia Sacra iuxta vulgatam versionem* [...] re-

qualificazione accompagna la figura del re unno lungo tutto il racconto, spesso, come già nei versi iniziali (cfr. *faus aumansor, satenais*), in unione con altri epiteti, soli o raggruppati in serie, di carattere genericamente morale o più specificamente cavalleresco, e non di rado Attila è assimilato alla realtà musulmana, come può dimostrare una campionatura puramente indicativa: *african, antecris, barbarin, chivers, cruauus, demoigne, diables, dispitieux, fel (felon), hom despieteus, mauves et cruaul, l’ispiteus et l’ingreus, li felons pautroner, le cruauus renoglie, fil au diables, l’impieus et li cruauus, li faus roy, li maufez, li maufer, mescreu (mescreens), orgolous (orgolois, orgoilos), siduant, sclavon, soldaine* ecc.²⁶. In una misura che è quasi un *unicum*, e forse non ha eguali nei testi letterari, nell’Attila bolognese si concentrano tutte le cattive inclinazioni e le tendenze più efferate, soprattutto anticavalleresche e anticortesie, improntate sulle canzoni di gesta e sui romanzi medievali di larga circolazione e imitazione nell’Italia settentrionale e nel Veneto del Due-Trecento. È presentato immediatamente non solo come re di Ungheria, ma anche di *Paganie*, un toponimo che, come nelle canzoni di gesta o nei più tardi poemi cavallereschi italiani, ingloba i luoghi abitati da tutti i popoli non cristiani, inclusi gli Unni²⁷, che già

censuit [...] R. Weber [...] cum sociis praeparavit R. Gryson, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 1994⁴, pp. 701, 1107). Sull’origine della denominazione *flagellum dei*, inventata dallo stesso Attila o da altri come Isidoro di Siviglia, cfr. F. BERTINI, *Attila optimus princeps*, cit., p. 34. In Italia sarebbe stata attribuita ad Attila per la prima volta dal *Chronicon Novalicense*, cfr. A. BIANCO, *La guerre d’Attila en prose*, cit., p. 283. Più in generale cfr. A. D’ANCONA, *Poemetti popolari*, cit., p. 179, F. BERTINI, *Attila nei cronisti*, cit., pp. 229-241. Per la duplicità di senso assegnata a *flagellum Dei*, come strumento divino per correggere i Cristiani e come immagine diabolica distruttiva e totalmente negativa, cfr. F. BERTINI, *Attila optimus princeps*, cit. p. 14, 34. Amedée Thierry indica, inoltre l’ambivalenza della figura di Attila e del suo ruolo “à la fois destructeur et fondateur”, cfr. A. THIERRY, *Histoire d’Attila*, cit., p. 230.

²⁶ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d’Attila*, cit., XVI, vv. 195, 1390, vol. II, pp. 190, 215; XVI, v. 260, vol. II, p. 191; XIII, v. 55, vol. I, p. 389; XVI, v. 1365, vol. II, p. 214; XVI, v. 7045, vol. II, p. 332; I, v. 1117, vol. I, p. 26; VI, 889, vol. I, p. 128; XVI, v. 6051, vol. II, p. 312; II, vv. 366, 488, vol. I, pp. 40, 43; II, v. 10, vol. I, p. 33; VI, v. 908, vol. I, p. 128; I, v. 1338, vol. I, p. 31; XV, vv. 29, 1045, vol. II, pp. 91, 113; XVI, v. 3528, vol. II, p. 259; I, v. 1110, vol. I, p. 26; II, vv. 182, 210, vol. I, p. 37; II, vv. 1462-1463, vol. I, p. 63; I, vv. 1068, 1153, vol. I, pp. 25, 27; XVI, vv. 208, 1333, vol. II, pp. 190, 213; XVI, vv. 521, 630, 1277, vol. II, pp. 196, 199, 212; IV, v. 727, vol. I, p. 89; XVI, vv. 488, 6303, vol. II, pp. 196, 317; I, v. 1058, vol. I, p. 25; II, v. 1331, vol. I, p. 60; VI, v. 714, vol. I, p. 124; XVI, v. 4123, vol. II, p. 271; XVI, v. 2359, vol. II, p. 235; VI, v. 1089, vol. I, p. 132; XVI, v. 259, vol. II, p. 191 ecc.

²⁷ Cfr. *La Prise d’Orange, chanson de geste de la fin du XII^e siècle*, éd. [...] par C. RÉGNIER, Paris, Klincksieck, 1967 (“Il n’a tant bele en tote paiennie”, v. 622, p. 68); *Aye d’Avignon, chanson de geste* publ. [...] par F. GUESSARD et P. MEYER, Paris, Vieweg, 1861 (“de Guy le fiz Garnier et de la paiennie”, v. 3217, “por l’or de paiennie”, v. 3616, p. 100, 112; BERTRAN DE BAR-SUR-AUBE, *Aymeri de Narbonne, chanson de geste* publ. [...] par L. Demaison, Paris, Didot, 1887, 2 t., rist. anast. New York, London, Johnson Reprint, 1968 (“roi de paiennie”, v. 6, p. 5); L. PULCI, *Morgante e opere minori*, ed. A. Greco, Torino, Utet, 1997, I, 19,2; II, 14,5; 44,8; 49,5; 51,4; VIII, 6,1; X, 21,6; XII, 9,4; 37,7; XIII, 21,8; 25,1; 39,6; XVII, 72,4; XX,4, 8; 6,7; 101,4;

nella *Chanson de Roland* sono inquadrati (con gli Ungari) nelle schiere dell'*amiralz*, l'emiro Baligant. Attila è perciò definito ripetutamente non solo come "li paian", ma anche come "rois de paganie" e conseguentemente i suoi seguaci sono "li paiens d'Ungrie"²⁸, con la tendenza, ben studiata per l'opera dei cronisti e degli storici, a confondere Unni e Ungari²⁹.

Nonostante quest'ottica prevalentemente negativa, in qualche situazione Attila rivela caratteristiche e atteggiamenti positivi sul piano fisico e morale tanto da essere definito "sage et vigereus" e "vigereus et pruz" dall'autore della narrazione in prosa³⁰ ed essere oggetto di un più ampio elogio arricchito di particolari favorevoli nella *Guerra casoliana*:

Atille fu alevez riçhament il tanfur.
 Ses baliz li metent sa intente et sa cur.
 Plus cruit in un mois et se fist grant alur
 que li autres nen farent in un ans par sa chur.
 Il cruit et insforça et se fist aspre et dur.
 Et mout fu inseguez in batail et sehur,
 d'aler in grant caples n'aust iames paur.
 Buen metre oit ehue in fer tot sa droitur,
 et il fu inçigneus de cuers et de natur.
 N'avoit qu'insigner tant oit le cuers mahur;
 il imprent tot riens que hom li motre de sur.
 Mout fu gros et membruz et creu sa statur,
 en doeç ans fu plus grant et de grignor altur
 que hom se poist trover desque la mer Fabur³¹.

114,1; XXI, 98, 2; XXII, 146,8; 187,2; XXIII, 50,5; XXVI, 117, 1 ecc., pp. 65, 91, 100, 102, 240, 301, 383, 391, 413, 414, 418, 550, 686, 713, 717, 747, 814, 827, 866, 1060 ecc.; M. M. BOIARDO, *Orlando innamorato*, ed. R. Brusca, Torino, Einaudi, 1995, I, VII, 31,5; I, IX, 50,3; III, II, 39,6, ecc., pp. 151, 191, 1102 ecc.); L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, ed. C. Segre, Milano, Mondadori, 1976, pp. 1075 (XLII, 11,8), 1143 (XLIII, 173,3). La denominazione Paganìa indicava anche una zona della costa dalmata abitata dai Narentani come scrive Costantino VII Porfirogenito verso la metà del secolo X, cfr. *The early history of the Slavonic settlements in Dalmatia, Croatia & Serbia*, CONSTANTINE PORPHYROGENNETOS, *De administrando imperio*, Chapters 29-36, ed. by J. B. Bury, London – New York, Society for promoting Christian Knowledge – The Mac Millan Company, 1920, p. 38; CONSTANTINE PORPHYROGENITUS, *De Administrando Imperio*, ed. by Gy. Moravcsik, trans. by R. J. H. Jenkins, rev. ed., Washington, Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies, 1967, pp. 164-165.

²⁸ *La Chanson de Roland*. Édition critique par C. SEGRE. Nouvelle édition revue, traduite de l'italien par M. Tyssens, Genève, Droz, 1989, vol. I, CCXXXIII, 3254, p. 256; NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d'Attila*, cit., II, vv. 210, 483, vol. I, pp. 37, 43; XVI, vv. 530, 3256, 3404, vol. II, pp. 197, 253, 256.

²⁹ A. D'ANCONA, *Attila, flagellum Dei*, cit., p. 248; S. GRACIOTTI, *L'«Attila» di Miklós Oláh*, cit., pp. 278-280, S. OZOESE COLLODO, *Attila e le origini di Venezia*, cit., pp. 541-542.

³⁰ *Estoire d'Atile en Ytaire*, cit., pp. 70, 73.

³¹ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d'Attila*, cit., I, vv. 1044-1057, vol. I, p. 25.

Qui l’attenzione è posta sull’aspetto fisico di Attila, sulla sua facilità nell’apprendere tecniche guerresche, sul suo coraggio. Come in una specie di *gradatio*, non senza contraddizioni, Niccolò trasferisce su Attila il *topos* largamente diffuso nelle letterature medievali, a partire dal Baligant della *Chanson de Roland*, dell’eccellenza di un personaggio che otterrebbe la perfezione se coronasse la serie di tratti positivi con l’adesione alla fede cristiana:

Car il fu cortois outre mesure a plin,
 il fu bonteuses plus d’omes terin,
 for contre ses nemis portoit le venin.
 Et avoit semblançe le chief de çhanin,
 a la boçe ague cum dous dens de mastin.
 Il fu plus liçer che livrer en galdin,
 plus de LX piez saut li mauves pain.
 Se il creist in Deu, in le nef Joachin,
 milor homes de lui nen gustas pein, ne vin³².

Attila non è presentato perciò esclusivamente come un guerriero instancabile, animato dalla voglia di devastazioni e assetato di continue vendette ma, pur ribadendone l’origine ‘canina’, è definito da Niccolò anche “cortois” e “bonteuses”. Il punto di vista positivo è anzi rafforzato e accentuato dalla comparazione con gli eroi dell’antichità: Attila per esempio è “coraios plus que Hector, li Troian”³³. Nell’*Estoire* in prosa Attila compie addirittura un atto di cortesia degno in un certo senso dell’ariostesca “gran bontà de’ cavallieri antiqui”³⁴ quando, rispettando un ac-

³² *Ivi*, I, vv. 1081-1089, vol. I, p. 26. Per questo motivo si vedano l’emiro Baligant (“Deus! Quel baron, s’ouïst chrestientét!”) e Gano (“s’il fust leials, ben reseblast barun”) nella *Chanson de Roland*. Édition critique par C. SEGRE, cit., vol. I, vv. 3164, 3764, pp. 251, 282 e inoltre la figura di Alessandro Magno (“se il fust crestiens, anc ne fu tel reis nez”, in *The Medieval French ‘Roman d’Alexandre’*. I. *Text of the Arsenal and Venice Versions*, ed. M. S. LA DU, Princeton, 1937, rist. New York, Kraus, 1965, p. 489, v. 10606). Cfr. anche il ritratto di Enrico II Plantageneto schizzato da Giovanni di Salisbury: “Vir enim est omni laude major, si ecclesiae Dei, ut oportet, deferret magis [...] Alias autem naturae pariter et gratiae tot et tantis dotibus praeditus est, ut ei principum nullus, quod magis crediderim, vel admodum rarus, quod indubitanter dixerim, similis inveniretur in orbe”, cit. in R. ANTONELLI, *Politica e volgare: Guglielmo IX, Enrico II, Federico II*, in ID., *Seminario romanzo*, Roma, Bulzoni, 1979, p. 39. Cfr. infine Salimbene da Parma a proposito di Federico II: “Et valens homo fuit interdum, quando voluit bonitates et curialitates suas ostendere, solatiosus, iocundus, delitiosus, industrius [...] Et ut breviter me expediam, si bene fuisset catholicus et dilexisset Deum et Ecclesiam et animam suam, paucos habuisset in imperio pares in mundo”, in SALIMBENE DA PARMA, *Cronica*, ed. G. Scalia, Bari, Laterza, 1966, p. 508.

³³ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d’Attila*, cit., XVI, v. 176, vol. II, p. 189. Ad Ettore sono paragonati anche Gilius e Foresto (I, v. 692, vol. I, p. 18; II, vv. 382, 473, vol. I, pp. 41, 43; IV, v. 370, vol. I, p. 81; XV, v. 379, vol. II, p. 99) e gli stessi soldati di Cordoan, re di Concordia (XV, v. 357, vol. II, p. 98).

³⁴ L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, cit., p. 6 (I, 22, 1).

cordo stipulato prima del combattimento, secondo una precisa etica cavalleresca, lascia andare vivo Gilius, il re padovano catturato proditoriamente dai suoi soldati, che per il loro comportamento sono immediatamente impiccati:

Prist fu li rois, qe a sa spee se defendoit mult vigoreusement, et la ou il voit Atile qe ja estoit relevez et s'aparailloit por lui defendre, si li dist: "He Atile, estes vos traïtes devenuz?" "Nenil", fait Atile. Et lors li done congié e cil s'en entre en Peue. Atile fist eraument pandre toz les V. c. chevaliers qe secourut l'avoit parmi les gorges et lors chevalz avec, porce qe sanz son congié l'avoit secorut, e dist qe il seroit bien defenduz encontre Gilius sanz l'aide d'aus³⁵.

Tuttavia con questa sua condotta Attila manifesta quei tratti iperbolici (qui di generosità che non avranno per lui un riscontro favorevole in un momento successivo) che lo accompagnano spesso nel suo modo di agire. Ma il lato umano e cavalleresco e, si potrebbe aggiungere, anche galante, emerge in modo singolare quando Attila si innamora di Gardene, regina di Damasco, curiosa figura di donna, bella e saggia ("la plus belle dame et la plus insenee, / que soit sot il cel ne in terre fondee"), che con un originale giudizio è stata definita "le double lumineux d'Attila"³⁶. Per dargli il suo sostegno invia ad Attila un messaggio d'amore e degli oggetti magici e meravigliosi in regalo (elmo, tenda ecc. e, in un secondo momento, anche un cavallo straordinario che ricorda in parte il Bucefalo di Alessandro Magno)³⁷.

Entusiasmato ed eccitato, Attila si abbandona a espressioni stupefacenti, più consona a un personaggio da melodramma che a un rude guerriero, crudele e feroce, quale si era mostrato fino a quel momento:

E par vetre amor ferai chevalerie
plus que iames fist a tot temps de ma vie.

Tradisce così un versante umano e in qualche modo gentile sperimentando gli effetti d'amore, esaltanti ed eccitanti, ma anche depressivi e sconsolanti al tempo stesso. Diventa un esempio di che cosa possa l'unione di amore e armi, di *amor* e *chevalerie*. L'amore lo rende coraggioso, allontanandolo dalla viltà, gli arricchisce le qualità naturali, come ripete Niccolò in diverse occasioni indirettamente ("Or veut

³⁵ *Estoire d'Atile en Ytaire*, cit., p. 69.

³⁶ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d'Attila*, cit., I, vv. 1224-1225, vol. I, p. 29. Su Gardene cfr. CL. ROUSSEL, *La fée Gardene dans La Guerre d'Attila*, in "Qui tant savoit d'engin et d'art". *Mélanges de philologie médiévale offerts à Gabriel Bianciotto*, textes réunis et publiés par C. Galderisi et J. Maurice, Poitiers, Centre d'Études Supérieures de Civilisation Médiévale, 2006, pp. 61-69.

³⁷ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d'Attila*, cit., I, vv. 1230, 1253, vol. I, p. 29; XIV, v. 3622, vol. II, p. 81. Per i rapporti dell'Attila con il *Roman d'Alexandre* cfr. P. RINOLDI, "Qi volt honor conquere sor son felons vesin / apraigne d'Alixandre la voie et le traïn". *Riflessioni sull' "Entrée d'Espagne" e il "Roman d'Alexandre"*, in AA. VV, *Miscellanea boiardesca*, ed. C. Montagnani, Novara, Interlinea Edizioni, 2010 (Studi boiardeschi, 8), pp. 39-59.

chevalerie montrer por tel guis, / que a sa dame delite et a tot ses amis”) o direttamente per bocca dello stesso Attila (“Or voy bien que son amor florist / envers de mon cors; se li convent tenist, / proeçe et ardimant in moy mes non falist”)³⁸. Questa prospettiva rimane però nel complesso più allo stadio di un’aspirazione e di un desiderio non trovando seria concretizzazione. Attila non giunge infatti a compiere vere imprese cavalleresche per amore, quanto piuttosto una serie di atti connotati da un’esagerazione che sfocia in una patetica e grottesca comicità. Ripercorrendo il cammino di tanti innamorati, che lo avvicina per esempio all’Achille innamorato di Polissena del *Roman de Troie* o della derivata *Storia di Troia*³⁹, conosce a proprie spese le conseguenze e le sofferenze amorose, come in particolare lasciano intendere le espressioni galanti, ma languide e svenevoli, rivolte a Gardene:

Dame, ce dist Atille, vois me tu fer morir
d’amor par toy solement, se loncment fer languir?
Non pens-tu in ton cuer que ne’l porai soffrir?⁴⁰

Nella vicenda attilana l’amore rappresenta comunque una parentesi e si risolve presto in una specie di burla o di beffa, finendo per svelare il lato rozzo e schietto, ma anche ingenuo e sprovveduto del carattere di Attila. Gardene, bellissima ma astuta e calcolatrice, ha deciso di sposarsi con l’uomo più potente del mondo, nel contempo è altrettanto pronta a lasciarlo per altri amori nel caso in cui quell’uomo non si riveli tanto potente quanto essa sperava e comunque conforme e adeguato ai suoi progetti. L’episodio dell’innamoramento si esaurisce in un’amara delusione. Ingannato nelle sue aspettative, tutto ciò che Attila impara da quest’esperienza è espresso in una serie di scontate considerazioni misogine, che lo portano al fermo proposito di non credere più alle donne contro le quali pronuncia prevedibili formule di maledizione (“Maldeait che in feme se fie, car tot sunt de mal estre”), modulate sull’elenco topico delle belle ingannatrici di tradizione biblica e classica, come Eva ed Elena, e degli illustri sapienti ingannati, come Salomone, Aristotele e Virgilio:

Ay! çatif – fait il – con ie sui eschernie!
Maldeait celui, que in feme plus se fie.
Ja fu par la prime feme tot li mond imporie,

³⁸ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d’Attila*, cit., XV, vv. 3979-3980, vol. II, p. 173; XVI, vv. 38-39, 231-232, vol. II, pp. 187, 191.

³⁹ BENOIT DE SAINTE-MAURE, *Roman de Troie*, publ. par [...] L. Constans, vol. III, Paris, Didot, 1907 (rist. New York – London, Johnson Repr. Corporation – Johnson Repr. Company, 1968), pp. 145-197 (vv. 17489-18470), ID., *Le roman de Troie. Extraits du manuscrit Milan [...] éd., prés. et traduits par E. Baumgartner*, Paris, LGF, Le livre de poche, 1998 (“Lettres Gothiques”), pp. 466-471; cfr. anche *La storia di Troia*, ed. M. GOZZI, Milano-Trento, Luni, 2000, pp. 373-384, 429-430.

⁴⁰ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d’Attila*, cit., XV, vv. 4055-4057, vol. II, p. 175.

quant li comant de Deu por li pon oit trapassie.
 Si fu Troie, la grant, par Heloïne brosie;
 Aristotil et Salamon i furent inçeigne,
 Virgilius et mant saçes i furent intechie.
 Or ne amerai plus dame in le jor de ma vie,
 se nen faiz veniançe de celle, que m'ait trahie⁴¹.

Dopo questo iperbolico e stravagante proponimento di non innamorarsi più fino a quando non si fosse vendicato di Gardene, vedendosi umiliato e tradito da una donna, Attila, che già in precedenza a causa di una disfatta militare si era lasciato andare a imprecazioni contro Maometto (“Mahomet blastenge et son diex Trivigant”; “Mahomet reclame, puis le oit maleir”), prorompe in espressioni di rabbia, di maledizione e rimprovero verso le divinità, Diana, Iupiter, Maometto, Apollo, Tervagante, che non l’avevano sostenuto e le cui statue, cadute in mano dei nemici, sono profanate e fatte a pezzi⁴². Situazioni come questa richiamano quella della *Chanson de Roland* quando Marsilio e Braminonda, a Saragozza, insultano e abbattano le immagini di Apollo, Tervagante e Maometto, infierendo in particolare contro quest’ultimo (“enz en un fossét butent, / e porc e chen le mordent e defulent”)⁴³. Per parte sua Attila si pente prontamente dell’atteggiamento sacrilego e, concentrando i suoi lamenti e le sue imprecazioni contro l’incostanza delle donne, promette allo stesso Maometto di far costruire in suo onore una statua più grande e più bella, se riuscirà a vendicarsi dell’affronto subito da Gardene e dalle “malvasie femene” (un termine dei *Proverbia quae dicuntur super natura foeminarum*, v. 2, e anche del testo casoliano: “celle mauves’ femenes”)⁴⁴, che erano passate con lei nel campo avversario, convertendosi al cristianesimo:

[...] Ay, diex! tiem moy droiture,
 nen gardez mon peche, ne ma grant laidure.
 Se ie vos ai perduz, nen fu pas ma fature,
 mais celle fee mauves’, que de ta loy n’a chure.
 Moy et vos oit honis et mis in sconfiture,
 por servir ces chrestiens nos a mis in ranchure.
 Mais se ie vif longuement, sençe autre mesure,
 plus riçe vous referai et de grignor alture,
 ne mais garderai a sors de feme che sperçure,
 ne plus li croirai, ne a lor malle fature,
 ne mais li amerai sa beaute, ne figure;

⁴¹ *Ivi*, XVI, vv. 4916, 4924-4932, vol. II, p. 288.

⁴² *Ivi*, V, vv. 249, 365, vol. I, pp. 96, 98; XVI, vv. 4909-4910, 4917-4921, 5228-5252, vol. II, pp. 288, 295.

⁴³ *La Chanson de Roland*. Édition critique par C. SEGRE, cit., vol. I, CLXXXVII, vv. 2580-2591, p. 222.

⁴⁴ *Poeti del Duecento*, ed. G. CONTINI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, vol. I, p. 523; NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d’Attila*, cit., XVI, v. 5798, p. 307.

trestoit li confondrai, si n’aurai leisure.
 Je voy ben que por feme tot li mond s’en oschüre;
 ce est in grant pericle que li porte foy pure,
 garder non s’en puit nul de lor malle soçure.
 Garder nen s’en puit mais da feme hons si saç,
 che quant foloier veut, non façe volpinaç.
 Çeste fee Gardeine m’oit mis en grant raç
 por fer moy morir a duel et a grant hontaç.
 Des or voi mostrer mon grant vasesaç,
 si li combatrai et torai li passaç⁴⁵.

Per Attila anche l’amore si trasforma dunque in un’esperienza negativa, ma non per colpa sua in questo caso, e ne inasprisce il carattere non senza un accompagnamento di toni eccessivi ed esagerati. A parte questi momenti in cui comunque traspare e prevale una dimensione umana e più normale, lo sviluppo del carattere e della personalità di Attila si snoda su una coerente linea di crudeltà e di oltranza guerriera che si collega alla sua più volte accennata origine canina.

Proprio la definizione di Attila come *filz au livrier*, “figlio del levriero o del cane” o “del mastino” (termini appartenenti anche dell’onomastica nobiliare, come indicano in particolare i nomi di numerosi Scaligeri)⁴⁶, con sfumature e gradazioni diverse è una specie di *leitmotiv* che lo accompagna lungo tutto il racconto, ritmandone i pensieri, le decisioni, il comportamento, le azioni, condizionando i rapporti con i nemici e con se stesso, unendo principio e fine del racconto, nascita e morte di Attila.

L’episodio della nascita è cruciale e centrale nello svolgimento narrativo dei due testi franco-italiani. Al di là della ripugnanza per l’innaturale concepimento, è collegabile al *topos* della nascita straordinaria o illegittima, che è connotato da condizioni più o meno ‘rivoltanti’ dovute per l’appunto a rapporti con animali, a scambio o metamorfosi o camuffamento di persone e che ricorda quelle del Minotauro, peraltro citato nel testo franco-italiano in prosa, o di Alessandro Magno, anch’egli inizialmente impegnato a respingere le chiacchiere sulla sua presunta nascita illegittima

⁴⁵ *Ivi*, XVI, vv. 5097-5117, vol. II, p. 292.

⁴⁶ Cfr. *Estoire d’Atile en Ytaire*, cit., pp. 50, 96. Cfr. a titolo di esempio una serie di altri passi nei quali è evocata l’origine canina: NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d’Attila*, cit., I, vv. 947, 961 (“de çhiens oit semblent”), vol. I, p. 23; II, v. 181 (“filz a un livrer”), vol. I, p. 37; v. 366 (“fil a le livrer”), vol. I, p. 40; v. 408 (“filz au livrer”), vol. I, p. 41; vv. 484-486 (“Atilla, un cruel roy, que iadis fu iniendrez / da un çhiens in la tor”), vol. I, p. 43; IV, v. 141 (“Atile, filz au mastin”), v. 718 (“filz a le livrer”), vol. I, pp. 77, 89; VI, v. 855 “filz au livrer”, vol. I, p. 127; XII, v. 1342 (“filz au livrer”), vol. I, p. 341; XIV, v. 1107 (“Atille, filz a li blanche çhiens”), vol. II, p. 29; XVI, vv. 2251, 6087 (“filz au livrer”), v. 6106 (“Atilla, filz il mastin”), vol. II, pp. 233, 313 ecc. Su questo aspetto cfr. in particolare quanto scrive D’Ancona, anche a proposito di una derivazione e intreccio o sovrapposizione omofonici tra il termine veneto “can”, per indicare il cane e quello orientale (cfr. Marco Polo) per indicare un principe o un capo (*Kan*), cfr. A. D’ANCONA, *Poemetti popolari*, cit., pp. 251-252; S. GRACIOTTI, *L’“Attila” di Miklós Oláh*, cit., p. 298 e nota.

dall'unione di Nectanebo con Olimpia (“filz a l'inchanter” è definito da Niccolò)⁴⁷, o di altri personaggi mitico-legendari come Merlino o lo stesso re Artù, oppure, per restare in ambito veneto, come Ezzelino da Romano denominato “filius diaboli” (così lo stesso Attila nella *Guerra*: “fil au diables”)⁴⁸ secondo la tradizione accolta da Albertino Mussato e, con un richiamo esplicito al re unno, addirittura “filius canis”⁴⁹. D'altra parte tutta la vicenda potrebbe essere studiata nella prospettiva dei cosiddetti “animali antenati”⁵⁰, in particolare il lupo e il cane, caratterizzanti i popoli delle steppe dai quali provengono gli Unni. A differenza di quasi tutti i casi citati, però, le modalità della nascita di Attila non hanno per scopo la nobilitazione del personaggio, servono piuttosto a far risaltare ossessivamente il suo carattere negativo, animalesco, bestiale e ferino.

Nell'*Estoire d'Atile en Ytaire*, l'episodio della nascita è abbozzato con un certo realismo, con crudezza e durezza di espressione. Infatti il re di Ungheria, Ostrubal, desideroso di sposare la figlia Clarie con l'imperatore di Costantinopoli, per sottrarla a pericolose tentazioni o a innamoramenti inopportuni in sua assenza, la fa rinchiodare in una torre donandole per compagnia un grazioso cagnolino bianco⁵¹.

⁴⁷ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d'Attila*, cit., II, 189, vol. I, p. 37.

⁴⁸ *Ivi*, II, v. 1463, vol. I, p. 63.

⁴⁹ Per Alessandro cfr. ALEXANDRE DE PARIS, *Le Roman d'Alexandre*. Trad., prés. et notes de L. Harf Lancher (avec le texte édité par E. C. Armstrong *et al.*), Paris, Le livre de poche, 1994, pp. 80-83 (br. I, lassa 4, vv. 145-194 e note); per Merlino e Artù, cfr. ROBERT DE BORON, *Le roman du Graal. Manuscrit de Modène*. Texte établi et présenté par B. Cerquiglini, Paris, Union Générale d'Édition, 1981, pp. 84, 90-91; ID., *Il Libro del Graal. Giuseppe di Arimatea, Merlino, Percival*, ed. F. Zambon, Milano, Adelphi, 2005, pp. 119-127, 201-221, *La geste du roi Arthur selon le Roman de Brut de Wace et l'Historia Regum Britanniae de Geoffroy de Monmouth*, prés., éd. et trad. par E. Baumgartner et I. Short, Paris, 1993, pp. 28-43, 261-264; *La partie arthurienne du Roman de Brut*, éd. [...] par I. D. O. ARNOLD et M. M. PELAN, Paris, Klincksieck, 1962, pp. 45-51; per Ezzelino cfr. A. MUSSATO, *Ecerenis*, in *Il teatro italiano. I. Dalle origini al Quattrocento*, t. II, ed. E. Faccioli, Torino, Einaudi, 1975, pp. 296-303, ID., *Ecérinide, Épîtres métriques sur la poésie, Songe*, éd. crit., trad. et prés. par J.-F. Chevalier, Paris, Les Belles Lettres, 2000, pp. 1-6, vv. 1-112, P. TOSCHI, *Ezzelino da Romano nella leggenda*, in AA. VV., *Studi ezzeliniani*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1963, pp. 211-215, F. BERTINI, *Attila optimus princeps*, cit., p. 39. Su questo argomento cfr. in part. F. LE NAN, *Le secret dans la littérature narrative arthurienne (1150-1250), “Du léxique au motif”*, Paris, Champion, 2002, pp. 295-368 (chap. X: “Le secret des naissances illégitimes”).

⁵⁰ Cfr. J.-P. ROUX, *La religione dei Turchi e dei Mongoli. Gli archetipi del naturale e gli ultimi sciamani*, Genova, ECIG, 1990, pp. 211-232; C. LECOUEUX, *Les Cynocéphales. Étude d'une tradition tératologique de l'Antiquité au XII^e s.*, in “Cahiers de Civilisation Médiévale”, XXIV (1981), pp. 117-128, D. G. WHITE, *Miths of the dog-man*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1991.

⁵¹ Alessandro D'Ancona ha messo in relazione questo episodio con la claustrazione di Onoria, sorella di Giustiniano, che aveva inviato una lettera ad Attila manifestandogli il suo amore (A. D'ANCONA, *Poemetti popolari*, cit., pp. 237-238, F. BERTINI, *Attila optimus princeps*, cit., p. 40). La claustrazione di una donna in una torre o in un luogo murato, ad opera di un padre o più

Ma quello che poteva sembrare un regalo innocuo si rivela nonostante le intenzioni del padre lo strumento di un’azione mostruosa e contro natura:

Celle prist li livrier qe son pere li donoit que mout estoit biaux e blanc come noif. Si le nourri la damoiselle tant qe il fu grevet et vint en saut. Celui livrier couchoit sovent ou lit de la damoiselle. Il avint une nuit qe la damoiselle estoit toute nue en son lit, e li livrier estoit dejoste li. La damoiselle estoit escafee de la luxxrkf, si adreçoit son nxentre envers le livrier e li livrier sentiz la cholor de la damoiselle, sadrfeokt vers li e por le pechiez dou monde il cpnxkt la dbmpkffllf cbrnflmft. Grant fu li pechiez e doloreus le damage qe la dbmpkffllf fu fnefnktf df fbnt⁵².

La scabrosità della situazione sembra aver creato qualche imbarazzo al copista del ms. di Venezia, che maschera il racconto del concepimento bestiale mediante un’elementare cifratura delle lettere alfabetiche. Attraverso l’artificio di una scrittura segreta infatti nasconde o censura o comunque rende meno agevole la lettura di alcune parole relative all’atto dell’accoppiamento, che gli sembrano troppo esplicite se non ‘pericolose’ per il suo pubblico, e sostituisce in maniera disomogenea le vocali con le consonanti che le seguono (cfr. per es. *luxxrkf* = *luxurie*, *nxentre* = *ventre*, *sadrfeokt* = *s’adreçoit*, *cpnxkt* = *conuit*, *dbmpkffllf* = *damoiselle*; *cbrnflmft* = *carneleme<n>t* ecc.). L’autore dell’*Estoire d’Atile en Ytaire* non si dilunga poi sulla descrizione del neonato, limitandosi a informazioni essenziali sulla sua fisionomia dimezzata fra tratti umani e tratti canini:

Mes quant l’enfant nasqui, il estoit demi a la semblance d’ome e demi a la semblance de chienz.

Aggiunge infine qualche rapida nota positiva sulla natura e la cortesia di Attila, nonché sul fatto che i sudditi hanno di lui una grande considerazione e gli dimostrano un grande amore e un vero apprezzamento, diversamente dalla paura che hanno gli altri:

spesso di un marito geloso e anziano al fine di proteggerne la virtù, è un motivo diffuso e variamente declinato nella letteratura narrativa medievale. Maria di Francia sviluppa questo tema in *Guigemar*, dove il marito geloso fa rinchiodare la moglie in un giardino murato, vv. 219-220 e sgg., e in *Yonec*, dove alla claustrazione in una torre della donna si accompagna la nascita illegittima del protagonista, figlio del cavaliere-uccello, vv. 27-260, cfr. MARIE DE FRANCE, *Les Lais*, publ. par J. Rychner, Paris, Champion, 1968, pp. 103-119, MARIA DI FRANCIA, *Lais*, ed. G. Angeli, Milano, Mondadori, 1983, pp. 18-19 e sgg., 180 e sgg. Si vedano anche il caso di Clarisse, rinchiusa dal padre in un giardino murato nel quale però riesce ad entrare un cavaliere che la lascia incinta (*Richars li Biaux. Roman du XIII^{ème} siècle*, éd. par A. J. HOLDEN, Paris, Champion, 1983, pp. 30-34), e di Flamenca, rinchiusa in una torre dal marito geloso (*Flamenca*, ed. M. MANCINI, Roma, Carocci, 2006, pp. 82, 86-88, R. MANETTI, *Flamenca*. Romanzo occitano del XIII secolo, Modena, Mucchi, 2008, v. 1306 e sgg., p. 156 e sgg.).

⁵² *Estoire d’Atile en Ytaire*, cit., pp. 46-47.

Celui enfant crut et enforçoit e fu sire d' Ongrie. Il fu preudome a desmesure e bons chevalier et amés des tout ses homes e da touz ses voisins e redoutez par touz li mondez⁵³.

Decisamente più dettagliata e minuziosa è invece la descrizione del piccolo Attila fatta da Niccolò da Casola:

Clarie oit infantez, quant li termen fu venuz,
 D'un infant mout cremu, quant ares intenduz.
 L'infant fu mout gent et lonc et membruz.
 Mes nature l'avoit devisez et partuz:
 im part hons, im part chiens, qui l'avoit veuz.
 Bien avoit forme d'infant o tot ses buz,
 mes a mains de cretiens oit les ongles aguz
 et tout le ses membres oit de poil investuz.
 La petrine et la face et le iambes veluz,
 le oreilles oit de chiens tout droit et non penduz,
 et sa boche aguz et li dens lonc aparuz,
 le chief par chanine, mes sa face adruz
 in la front et in le iauz et in le nes voltuz.
 Quant il nasqui de mere un breit oit metuz,
 cum chaels brait et ognole [...] ⁵⁴.

Poco più avanti il notaio bolognese schizza un secondo ritratto di un Attila dodicenne, prossimo ad assumere la responsabilità del trono di Ungheria e dell'intero mondo musulmano e pagano. Come l'autore del testo in prosa, anch'egli sottolinea l'amore e l'ammirazione dei sudditi per Attila opposti al terrore generato negli altri:

Quant doeç ans oit passez Atila l'orgolous,
 mout fu tenuz a preudomes et fort çhivalerous
 et cremuz da tot çant et bien amez da tous,
 et da tot li monde fu redotes ses cous⁵⁵.

Anche se amplificati, gli elementi essenziali della descrizione di Attila nella *Guerra* sono uguali a quelli dell'*Estoire* in prosa. In particolare nei due testi è molto sfruttato il motivo della “sembianza di cane” come un argomento che spesso, specialmente dal re Gilius, viene rinfacciato e rivolto come offesa contro Attila. Il ricordo o meglio la ‘macchia originale’ che pesa su Attila – il suo concepimento bestiale e contro natura che lo rende simile a un cane e comunque più a una bestia che a un essere umano – soprattutto nel testo casoliano acquista un rilievo ancora maggiore e diventa un vero e proprio *leitmotiv*. Per parte sua Attila lo respinge sempre, nonostante il suo aspetto e la sua fisionomia sembrino smentirlo rivelando un'evidente

⁵³ *Ivi*, p. 49.

⁵⁴ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d'Attila*, cit., I, vv. 924-938, vol. I, pp. 22-23.

⁵⁵ *Ivi*, I, vv. 1058-1061, vol. I, p. 25.

impronta canina e un’indiscutibile somiglianza con un cane. Attila si proclama figlio di un nobile ungherese, giudicando non vere le voci sulla sua nascita: così quando rivela la sua identità a Foresto, il valente duca d’Este, vantandosi del soprannome di flagello di Dio, rifiuta come falsa e anzi frutto di un *gaber* la fama del suo concepimento bestiale:

Atile sui nomez, que demandez et quer
li fraiel Deu; si me distrent par gaber
que ie fui filz a li corant livrer.
Ce fu mencoigne, car Moroaut, mon per,
me l’alevoit au despit ma mer,
que dens la tor avoit li çhans blanc alever⁵⁶.

Suo padre sarebbe dunque Moroaut, un nobile cavaliere ungherese, e la diceria di una sua origine da un levriero sarebbe una burla. Attila ricorre allo stesso argomento per contrastare Gilius, il re di Padova che, secondo le predizioni avrebbe dovuto essere il suo vincitore e ucciderlo. Nel contrasto verbale che precede un duello tra i due, all’accusa del re di essere “filz au livrere”, in modo piuttosto vivace Attila ribatte che si tratta di una menzogna perché suo padre era invece il nobile Moroaut e che egli ha fatto rappresentare nel suo scudo l’immagine del levriero per *gabari*, per scherzo:

Gilius se treit arer et treit un grant cri:
- Ay! filz au livrere, cum mal venisses ci!
Vous morir estuet, nen partires, çaiti. -
Atile si revint que tot se esbai,
quant s’oy si reproçer, au roy si respondi:
- Gilius, Gilius rois, de ce vos bien menti,
que in la fille rois Ostrubal si moy ingenoi
Moroaut, le princeps, mon pere, le ianti.
Et se ge port le chiens, ge’l port par gabari,
car l’est mon usaçe de chacer tot di.
Ensi com prende bestes, des homes farai ausi.
Tot homes humaine sot ma signori
devoient etre, mon per me le offri
le mont e tot Ytaire, que ie aust conqui. -
- Par ma foy – dist Gilius – vos aragez anui,
avant morires cum quant ares in baili.
Vous nen poez scondir vetre lignee çeiti,
car vous aves la semblançe de mastin in le vi.
N’est digne filz de chiens d’avoire signori⁵⁷.

Lo scambio di battute tra Attila e Gilius si conclude con una perentoria afferma-

⁵⁶ *Ivi*, IV, vv. 664-669, vol. I, pp. 87-88.

⁵⁷ *Ivi*, XVI, vv. 8258-8276, vol. II, p. 358.

zione di quest'ultimo che contesta il diritto di Attila a regnare in quanto, come chiaramente indicava la conformazione canina del viso ("aves la semblance de mastin in le vi"), era figlio di un cane e dunque non un essere umano ma piuttosto un miscredente. Un analogo argomento era stato avanzato dalla propaganda guelfa a proposito dell'eretico Federico II che, per non credere in Dio non era giudicato degno di governare come afferma con una sfumatura più marcatamente teologica ad esempio il trovatore Uc de Saint Circ: "quar selh qu'en Dieu non cre non deu terra tener"⁵⁸. Ma anche su un piano puramente metaforico, Attila può essere considerato un "cane" anzi un "traditor, can rinegato", quasi un apostata, come per due volte di seguito re Gilius (Giano) lo apostrofa nel cantare italiano *Attila flagellum Dei*⁵⁹.

Direttamente o indirettamente Attila viene comunque spesso definito, apostrofato o insultato come figlio del levriero o del mastino; inoltre Moroaut suo padre, vero o presunto, sospettandone l'origine canina riunisce i suoi consiglieri per decidere sul comportamento da tenere e nella stessa insegna o stendardo di Attila è raffigurata l'immagine del cane. A tale insegna, come nel passo citato e in numerosi altri, Attila non attribuisce il valore o il significato di un'arma parlante nel senso che l'interpretano i suoi avversari, quanto piuttosto quello di un'insegna allusiva a un programma di azione: la caccia ai cristiani come il lupo con le pecore:

Parçe m'ait l'insaigne el çhiens par arme doner,
par signiffiance que doie abaioler
ver de chrestiens tot a mort livrer,
si cum feit le lus que oit devorer
le berbis et monton, cel est ma insaigne fer.
Ensi croy fair de tot li batester,
se Mahomet n'ais incliner et adorer,
la teste sor l'espaul veres vos tost trençer⁶⁰.

Da questo passaggio della *Guerra d'Attila*, parallelo a molti altri, emerge una specie di ossessione dell'origine che perseguita Attila, impegnato nel corso di tutta la

⁵⁸ Cfr. V. DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, Roma, Tipografia de Senato, 1931, vol. II, pp. 153-157; UC DE SAINT CIRC, *Poésies*, publ. [...] par A. Jeanroy et J.-J. Salverda de Grave, Toulouse, Privat, 1913, pp. 96-99.

⁵⁹ A. D'ANCONA, *Poemetti popolari*, cit., p. 362.

⁶⁰ *Ivi*, IV, vv. 670-677, vol. I, p. 88. Cfr. a titolo di esempio una serie di altri passi nei quali è evocata l'insegna del cane, *Ivi*, IV, vv. 68-71, vol. I, p. 75 ("Ancor voit la banere de suen par insemant: / in champ açur un chiens fet ad arçant. / Son pere Moroaut la levoit por itant / que sa dame alevoit le levriere corant."); VI, v. 848, vol. I, p. 127 ("Li penons de li çhiens"); VII, vv. 120-121, vol. I, p. 143 ("ce fu l'arme li perre; bien fu aparison / li livriere blans"); XIV, vv. 29-30, vol. II, p. 7 ("si portoît le livrer, ch'est blans con la flor, / l'insaigne de li perre"); XVI, vv. 1396-1398, vol. II, p. 215 ("chascun portoît lançe ovoir arch surian / desouz l'insaigne li chiens, que furent tot blan, / la stendart de Atille").

vita a giustificarsi e a rifiutare la vergogna di una nascita contro natura. La volontà, nella quale si mescolano coraggio, crudeltà e perfino una dose di ingenuità, di cambiare la propria sorte è comune a numerosi passi dei due racconti franco-italiani ed è sottolineata con particolare energia nella scena finale della vita di Attila, che è narrata dal solo testo in prosa (manca nella *Guerra d’Attila*, dato che il poema è incompleto). Intenzionato a smentire un destino marcato da sogni e presagi⁶¹ e diventare così un nuovo Alessandro Magno (“serai sir del mon / coment fu Alisandre”)⁶², Attila decide di uccidere il re Gilius mediante uno stratagemma per avere in questo modo la meglio su un sogno che gli aveva preannunciato la morte. Travestito da pellegrino entra infatti nel campo avversario e si sofferma a osservare Gilius mentre, armato dalla testa ai piedi, gioca a scacchi con il conte Asmon⁶³. In un eccesso di fiducia nella propria capacità, nella propria forza e nella propria abilità, Attila pronuncia alcune parole in ungherese, sicuro di non essere compreso da nessuno. Ma Gilius, conoscendo un po’ di quella lingua, sospetta che il pellegrino sia in realtà una spia o, indovinandone l’identità, Attila in persona. È un lungo episodio che l’autore dell’*Estoire d’Atile en Ytaire* descrive con una ricerca di effetti di sorpresa in un crescendo concitato che porta al riconoscimento di Attila e alla drammatica conclusione:

Atile avoit desoz la robe uns coutelz: d’ivoire estoit li manche et li fer trenchant mult aguisié et en la ponte avoit venins mout bien atempré. Et sachiez qe il voloit ferir li rois Gilius de celui coutelz. E quant il voit li .II. chevaliers joer a schaches, il s’en aloit cele part et conuit vagement qe c’estoit li rois Gilius. Et lor s’areste desor li geus et comenzoit a regardoir ou il poroit ferir Gilius plus aisement a descouvert. Mes Gilius li rois estoit touz armez, et chiez et cors, fors qe la ventaille, q’estoit abatue. Et Atile començoit a regardoir li geus mult ententivement et en ce qe il gardoit li geus, li rois Gilius gitoit un coup de une peune et Asmont li touli son chevaliers. Et lors començoit Atile a rire. Et li rois Gilius le regardoit e n’en dist mot porce qe il pellerins estoit, mes mult se mervoille por quoi il estoit apuiez desor son bordons e regardoit son geus si ententivement. Atile avoit une voiz mout consonant. E li cuens Asmont traist avant son rois, et li rois Gilius voloit retourner la roine ariere. Et lor parloit Atile en langage de Ongrie, qe il cuidoit qe nulz ne il deüst entendre. Et dist: “Celui qe et li alfiz ne le tiegne pas vilz qe scac au roc poroit bien dire”. Quant li rois Gilius oï parler Atile, il entendoit bien ce qe il dist, qe lors quant il estoit sire de Patavie, il avoit ses drugumans de maint lengagies, si qe il avoit

⁶¹ *Ivi*, XV, vv. 2160-2162, XVI, v. 293, vol. II, pp. 136, 192.

⁶² *Ivi*, XVI, vv. 2258-2259, vol. II, p. 233, cfr. anche II, vv. 189-191, vol. I, p. 37, IV, v. 371, vol. I, p. 81.

⁶³ Sul gioco degli scacchi nei testi letterari cfr. P. JONIN, *La partie d’échecs dans l’épopée médiévale*, in *Mélanges de langue et littérature du Moyen âge et de la Renaissance offerts à Jean Frappier*, Genève, Droz, 1970, pp. 483-497. Cfr. anche S. ZONNO, *Il libro specchio della società: la partita a scacchi nella miniatura italiana dal Medioevo al Rinascimento*, in *L’arte interpreta il pubblico: committenza, mercato e rappresentazione della società*, Atti del convegno (Università degli Studi di Padova, 28-29 maggio 2009), c.s.

apris maintes paroles. Et lor traist la mainz a soi et regardoit li geu et voit apertament qe il disoit voir et gitoit li alfiz et dist: “Scac au roi et au roc”⁶⁴.

La vera partita a scacchi si gioca tra lui e re Gilius. Pur non partecipando direttamente, infatti, è Attila che suggerisce la mossa vincente e dà scacco matto al re; di conseguenza questa mossa diventa metafora dello scacco che lui stesso, Attila, re degli Unni dà a se stesso. Attila emette la propria condanna con le sue stesse parole. Agendo con troppa leggerezza, si lascia riconoscere ed è smascherato ma, appellandosi all'atto di cortesia da lui un tempo compiuto verso Gilius, gli chiede di comportarsi allo stesso modo e di lasciarlo andare libero. Ormai però non c'è più tempo per atti cavallereschi e generosi in suo favore, al contrario Gilius con mossa decisa e brutale si comporta 'da Attila' e senza alcun indugio gli taglia la testa. Per l'autore dell'*Estoire d'Atile* nell'estremo tentativo di mutare il proprio destino, Attila non merita di fare una morte gloriosa in battaglia, ma di morire senza onore. *In fine velocior*, la narrazione in prosa procede spedita verso la catastrofe:

Et lors li oste li capelz dou chiez e li regardoit mult ententivement e conout apertement qe ce estoit Atile. Mes il avoit uns capirons en son chief, si li oste li rois meismes dou chief. Et quant il voit la roille qe il meisme li avoit trenchié et sa face chenine, il dist: “Comment, mauvés pellerins, n'estes vos Atile, li sire delz ost la?”. Et Atile renoit enbauné. [...] “Or vegie bien – ce dist li rois – qe tex sors te dist voir: a morir t'estuit maintenant”. “Tu ne seras ja si cruelz – fet Atile – qe ge te delivrai de mort davant Patavie, ou mes homes t'avogent pris, et si en fis ge la justise qe de .V. c. chevaliers en fis ge pandre devant ta ville”. “Tu feïs bien ce qe tu devoies fere – ce dist li rois Gilius – qe tu m'avoies fiancé et promis qe ge n'avoie garde de nullui fors qe de toi et la ou ge t'avogé abatu a la terre tot sanglant de ta roille qe ge t'avoie tranchié a coup de ma spee, et ocis t'eüse ge illec et tes chevaliers mes pristrent. Se tu me garentis, tu fes ce qe tu fere devoies, mes ge ne t'ai pas afié e porce ne pues tu escamper, qe ge n'ai doele”. Et lors mist Gilius mains a la spie et li done si grant coup qe il li fist la teste voler a terre. In telz mainiere, con ge vos di, fu ocis Atile, li flagelzs Diex, por la mains dou rois Gilius⁶⁵.

Così l'anonimo autore veneziano-padovano dell'*Estoire d'Atile en Ytaire* conclude il suo racconto e sigilla la fine di Attila che, mentre vuole sottrarsi alla sorte, le va invece incontro rimanendone vittima e divenendo in questo senso una figura tragica. Anche Niccolò da Casola, pur non arrivando a narrarla, nella scena del parto, dopo che una delle inservienti della madre ha gettato giù dalla torre il cane che aveva generato Attila, preannuncia per questi una fine ingloriosa: “mes a la fin ne muruit con bidaus”: alla fine morì come un servo o un mercenario⁶⁶. Come altri celebri personaggi storici o letterari (ancora Alessandro Magno), avendo voluto correre il rischio di introdursi in incognito⁶⁷, di nascosto, nel campo avversario Attila è tradito dal-

⁶⁴ *Estoire d'Atile en Ytaire*, cit., pp. 87-88.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 89, 90.

⁶⁶ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d'Attila*, cit., I, v. 761, vol. I, p. 19.

⁶⁷ Per esempio Alessandro Magno si traveste da ciambellano del re per entrare in contatto con

l’eccesso di fiducia in se stesso e, in questo modo, a sua insaputa, favorisce la realizzazione del suo tragico destino, morendo senza combattimento e senza onore, vittima a differenza di tanti eroi del passato della trappola che egli stesso si era tesa.

Resta l’interrogativo sul valore e sul significato o i significati che il ricorso alla leggenda attiliana ha avuto in ambito veneto e settentrionale tra XIII e XIV secolo. La singolare ripresa e la rivitalizzazione della figura di Attila, al di là di spunti narrativamente interessanti che le sue vicende potevano offrire, sembrano avere avuto una valenza militante e attualizzante collegandosi da un lato ai miti fondativi della “seconda Venezia” e dall’altro alla politica degli Estensi di Ferrara legata in particolar modo agli eventi storico-militari relativi alla pressione degli Ungheresi e soprattutto di Luigi il Grande degli Angiò d’Ungheria. Nel suo importante studio sulle cronache attiliane tardomedievali Silvana Collodo nota che “Attila, come re d’Ungheria, tornò d’attualità quando un altro re ungherese aveva preso a minacciare Venezia, ripetendone la storia”⁶⁸. Questa considerazione vale per la *Guerra* ancor più che per il ‘romanzo’ in prosa, soprattutto dopo che è stata dimostrata l’ascrivibilità del ms. di Zagabria agli anni ottanta del XIII secolo e che quindi bisogna retrodatare la composizione dell’*Estoire* in prosa⁶⁹. Sullo sfondo della composizione dell’*Attila* casoliano si stagliano suggestivamente le situazioni militari e politiche che caratterizzarono l’area geografica tra Friuli, Emilia-Romagna e Lombardia, con le lotte tra Venezia e Genova, il consolidamento della potenza viscontea, le vicende di Bologna, le pretese dei Carraresi e di Francesco il Vecchio di costruire un forte stato di terraferma alle spalle di Venezia e in contrapposizione agli Scaligeri.

Un personaggio come Attila, al quale i narratori e cronisti occidentali hanno at-

Porro oppure con un intreccio di camuffamenti di identità Tolomeo si finge Alessandro, mentre Alessandro si finge Antigonus e con quel nome va dalla regina Candace (cfr. ALEXANDRE DE PARIS, *Le Roman d’Alexandre*, cit., br. III, vv. 1521-1616, lasse 90-97, pp. 390-401; vv. 4713-4864, lasse 249-270, pp. 578-601). Si travestono da mercanti Guglielmo d’Orange (cfr. *Charroi de Nîmes, chanson de geste du XII^e siècle*, éditée par J.-L. PERRIER, Paris, Champion, 1974, pp. 30-35, vv. 918-1084) e Floire (*Le conte de Floire et Blanchefleur*, éd. par J.-L. LECLANCHE, Paris, Champion, 1980, p. 50, vv. 1251 e sgg.), Tristano si finge folle (cfr. le *Folies* di Oxford e di Berna, in *Tristan et Yseut. Les premières versions européennes*, édition publ. sous la direction de C. MARCHELLO-NIZIA [...], Paris, Gallimard, 1995, pp. 216-243). Nell’*Entrée d’Espagne* Rolando indossa vesti da musulmano prima con il nome di Bacharuf poi con quello di Lionés (cfr. *L’Entrée d’Espagne. Chanson de geste franco-italienne, publiée d’après le manuscrit unique de Venise* par A. THOMAS, 2 voll., Paris, Didot, 1913, rist. anast., New York, Johnson Reprint, 1968, nuova rist. anast. con una premessa di M. Infurna, Firenze, Olschki, 2007, vol. II, pp. 141, 150, vv. 11885, 12138). Sul motivo del travestimento e del mascheramento cfr. M. MANCINI, *Società feudale e ideologia nel “Charroi de Nîmes”*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 151-163; M.-L. OLLIER (éd.), *Masques et déguisements dans la littérature médiévale*, Montréal-Paris, Presses de l’Université de Montréal-Vrin, 1988.

⁶⁸ S. OZOESE COLLODO, *Attila e le origini di Venezia*, cit., p. 558.

⁶⁹ L. SPETIA, *Il M R 92 Biblioteca Metropolitana di Zagabria*, cit., pp. 251-252.

tribuito ogni specie di efferatezza, diventa un riferimento storico-morale per leggere anche le vicende contemporanee. Come già nel V secolo la figura del Flagello di Dio aveva rivestito “un valore morale importante in una società impegnata a darsi la religione giusta e a sradicare tutti gli avversari” ed era stato un argomento decisivo nelle mani della Chiesa intenta a combattere il proliferare di forme ereticali⁷⁰, così adesso la riproposta di quelle vicende sembra suggerire un legame con la realtà attuale: da un punto di vista generale rispetto ai vari ‘pericoli’ che arrivavano dall’oriente (Turchi, ecc.)⁷¹ e in specifico rispetto al discorso sull’origine di Venezia e delle famiglie nobili. Assume dunque una finalità propagandistica mediante la riformulazione e l’aggiornamento della materia attiliana, alla quale, innestata inizialmente sulle vicende delle origini, è riconosciuto in più anche un valore in funzione anti-ungherese contro le aspirazioni di ampliamento manifestate a varie riprese da Luigi il Grande. La vicenda di Attila è inserita in modo più o meno fantasioso dentro coordinate di carattere leggendario e pseudo-storico in modo chiaro già nel testo in prosa, ma con maggior ricchezza espressiva, gusto dell’esibizione verbale e narrativa e dell’esagerazione in quello in versi. Essa offre elementi di forte interesse sul piano narrativo e rappresenta un attraente insieme di motivi e immagini di derivazione “classico-medievale” (con rinvio al medievale *Roman de Troie*), ma rapportabili anche ai romanzi arturiani: dal motivo di armi e amore all’apertura al meraviglioso e al fantastico fino all’esotico orientale che l’anonimo e soprattutto Niccolò disseminano nei loro testi sulla base delle loro competenze storico-letterarie formate sulla precedente letteratura epico-romanzesca di ascendenza francese e ancor più sulle opere circolanti nell’Italia settentrionale e segnatamente su quelle franco-venete a cominciare dall’*Entrée d’Espagne*. È una miscela di temi epici e romanzeschi, sintomaticamente presenti nella poesia cavalleresca rinascimentale di Boiardo e Ariosto che, proprio nella corte estense, trovano un punto di riferimento fondamentale per l’elaborazione della propria arte.

La figura di Attila diventa emblematica non solo in un racconto che presenta analogie con un passato non dimenticato, ma si lega parimenti alla riscrittura delle leggendarie origini delle città venete e di Venezia in particolare. Al mito antico-troiano si sovrappongono il ruolo delle invasioni barbariche e la fuga delle popolazioni venete nelle lagune alto-adriatiche dove, con Padova in prima linea, sarebbe stata rifondata Venezia. La ripresa e la diffusione delle vicende riguardanti Attila segnano la cronachistica veneta due-trecentesca e in modo particolare le versioni dei due manoscritti dell’*Estoire*. Entrambi si inseriscono nel dibattito sull’origine delle famiglie magnatizie delle due città e proprio la leggenda attiliana diventa un punto di riferimento per lo sviluppo di queste tematiche. Infatti, come scrive Limentani, tra

⁷⁰ Cfr. W. POHL, *Le origini etniche dell’Europa*, cit., p. 260.

⁷¹ Su questa idea del “pericolo” cfr. R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano-Messina, Principato, 1968, vol. I, pp. 291, 295; A. LIMENTANI, *L’“Entrée d’Espagne” e i signori d’Italia*, cit., pp. 358-378.

fine Duecento e inizio Trecento “... a Padova, come a Venezia, sono chiare immediatamente le ragioni che spingono i magnati locali a crearsi origini illustri, sviluppando con facilità miti già classici di discendenza troiana: Virgilio era già garante, e Livio addirittura gloria padovana; il loro Antenore riviveva in re Egidio o Giglio, vincitore di Attila, caso curioso di personaggio eroico poi non più sopravvissuto per non aver trovato un Autore”⁷².

Ma, se appare relativamente agevole individuare le ragioni che spiegano la fortuna del mito attilano nell’ambito della genealogia cittadina del primo Trecento, più complesso risulta invece spiegare la ripresa dello stesso mito una cinquantina d’anni dopo tra Bologna e Ferrara in un contesto di corte. Nella rappresentazione di Niccolò da Casola si intrecciano evidentemente svariate e multiple istanze: mito genealogico, sostegno politico alle alleanze degli Estensi, vicende personali ostili alla Milano viscontea, interpretazione di Attila come tiranno paradigmatico e altro. Attila, spesso identificato con Nerone⁷³, diventa il prototipo di ogni tiranno, assume una valenza decisiva e diventa termine di paragone e figura che ricordano (o annunciano) altri temibili tiranni quali erano stati Alberico ed Ezzelino da Romano, che un secolo prima avevano devastato la Marca Trevigiana e che sono stati paragonati anche ad Attila⁷⁴, ma soprattutto rinvia al contemporaneo e temuto arcivescovo Giovanni Visconti, rivelatosi secondo Niccolò un vero e proprio Attila.

Da poeta di corte, Niccolò ripropone la storia di Attila anche per esaltare i suoi mecenati estensi, attraverso il leggendario Foresto, fondatore della dinastia, personaggio insignito di ogni virtù umana e soprannaturale e strenuo combattente contro il re unno. Nell’opera di Niccolò c’è un tentativo di rivitalizzare un avvenimento che aveva impressionato molto l’immaginario della terraferma veneta, ma anche quello di avviare un elogio della Casa d’Este, con il racconto delle imprese terrene e celesti di Foresto, capostipite di quel casato e uno degli eroi principali del suo poema.

Fin dall’inizio Niccolò indica le ‘ragioni’ che l’avevano indotto a scrivere la *Guerra*. Ribadendo un *topos* molto diffuso, Niccolò definisce il suo racconto *vérable*, veritiero, con una punta polemica verso altri racconti di natura fantastica, come già aveva fatto l’anonimo dell’*Entrée d’Espagne* riguardo alle *fables* arturiane⁷⁵. Con quest’ultimo e con gli altri scrittori franco-italiani (il suo omonimo Niccolò da Verona, Raffaele da Marmora) condivide anche l’urgenza di disseminare il testo di allusioni alla propria persona, a nomi e luoghi concreti: un insieme di elementi esterni alla composizione dell’opera che spiegano in parte anche la sua scelta di mettere in

⁷² Ivi, p. 224. Cfr. anche J. K. HYDE, *Padova nell’età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste, Lint, 1985.

⁷³ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d’Attila*, cit., VII, 119, vol. I, p. 143; XV, v. 53, vol. II, p. 92; XVI, vv. 1438, 2281, 3901, 4334, vol. II, pp. 216, 233, 267, 276.

⁷⁴ P. TOSCHI, *Ezzelino da Romano nella leggenda*, cit., pp. 206-223.

⁷⁵ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d’Attila*, cit., I, vv. 31-35, vol. I, p. 3; *Entrée d’Espagne. Chanson de geste franco-italienne*, cit., vol. I, v. 367, p. 15.

versi il racconto attilano, come l'invito a comporlo del suo amico ferrarese Simone Bisone, la dedica a Bonifacio Ariosti, zio del marchese Aldobrandino III d'Este, il nome e l'origine, l'elogio e la decadenza di Bologna, *vendue ai Visconti*⁷⁶:

mes d'une ystoire verables, que n'i est se voire non,
 si cum ie ai atrue in croniche por raison,
 et sor li bon autor, que fist mant saç hon
 d'Aquillee et de Concorde, in traist mant licion
 aprie d'un mon amis, li vertueus Symon,
 l'ombre et li cortois filz que fu Paul Bison,
 celui de Feraire, ou n'ait teçhe fuer bon,
 por fer a le marchis da Est un riche don
 o voiremant a suen oncles, dan Boniface, il baron.
 Par ce me pria et dist por buene intencion
 que ie feisses il libre, ou touz la division,
 in risme traslate de France a pont a pon.
 Et ie por lui servir m'oit paine mant saison
 de fere cis romains, dont Nicolais ais non
 da Chasoil il Lomgbars, et ais ma maison
 en Boloigne deserte, ou fu ma nasion.
 Par la grant guerre, que avoit temps da lon,
 et par la malevoilañçe, que dens la cité son,
 est la buene cite destruite et au parfon,
 que ia soloie etre meutre cites dou mon
 et la plus redotee et poplea sens tençon.
 Boloigne la grasse fu apelez et regnon,
 ou l'estues fu concehues a grandisme fuson;
 l'impereor Teodois le fist iadis li don
 par la plus franque terre que soit por tot chaison.
 Or est eschatevie por li individieus felon,
 car l'un desçaçe l'autre et brulent ses maison,
 et mistrent soy in servaçe, dont fu sa confusion.
 Il furent vendus con a biçher monton
 a l'arçivesque da Milans, ser Luchin di Vescon.
 Por li fu destruit et atue mant iantilz hon,
 avant que la perdist, la mist fort al parfon.
 Mes bien furent paies a la fin çeschon,
 car molt ne fu depires au derain il bison
 por amor la cites et la glises de Ron,
 que il volist amater et par plains et por mon.
 La buene citee n'aust grant strucion⁷⁷.

Sono spiegate dunque l'occasione e la motivazione che presiedono alla nascita

⁷⁶ N. VALERI, *L'Italia nell'età dei principati dal 1343 al 1516*, Milano, Mondadori, 1969, pp. 104-107.

⁷⁷ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d'Attila*, cit., I, vv. 36-72, vol. I, p. 4.

del poema, è indicata la committenza, ci sono richiami di ascendenza popolare e pseudo-storica alla storia di Bologna: l’accenno all’imperatore Teodosio e allo Studio, l’esaltazione di Bologna la grassa, la città che già fu “meutre cites dou monde”, migliore – o quasi maestra – città del mondo. L’autore mostra di parteggiare per la Chiesa e nell’evocare la “vendita” di Bologna ai Visconti ricorre a espressioni forti, quasi bibliche: così è il paragone dei Bolognesi venduti ai Visconti “con a biçher monton”, come un montone a un macellaio, accostabile al biblico “sicut ovis ad occisionem ducetur” di un noto passo di Isaia (53,7)⁷⁸. Il poema è una testimonianza vivace, sentita e partecipata di una parte avversa ai Visconti, non senza singolari imprecisioni come il riferimento all’arcivescovo Luchino anziché a Giovanni, vero artefice dell’acquisto di Bologna (anche altrove sono introdotti ulteriori accenni storico-biografici, come ad esempio l’accenno ad Ambrogio Visconti e a Bernabò Visconti)⁷⁹. Tra le motivazioni che l’avevano indotto a scrivere la *Guerra d’Attila* una in particolare è manifestamente ribadita, e cioè il parallelo che Niccolò aveva intravisto tra la condizione del suo tempo e quella del Flagello di Dio, quasi che la storia attiliana dovesse essere letta come una specie di preavviso, di profezia di ciò che sarebbe successo e capitato per Bologna e per lo stesso Niccolò nella seconda metà XIV secolo a causa della vendita della città fatta dai Pepoli a Giovanni Visconti. Sulla prospettiva anti-viscontea insiste variamente, come per esempio ancora nell’ultimo canto del poema:

Seignor, oiez porquei sui mis in ces tenor,
 por fer vos tot intandre que vait contre il Criator,
 contre la Sante Glixte, contre li ses pastor,
 dou tot convint trabuçher au font por son folor.
 Et ie veant ce que Atille, il paghenor,
 fu semblant dou Bison, que tot mis in eror
 et voloit confondre la gent nostre Seignor,
 la compagnie Deu et de li ses factor,
 me sui mis in cuer veiler et nuit et jor
 por açater li escript et la croniche maor
 de cist filz au livrer, que a si grant furor
 veut confondre Ytaire e’l batisme anchor⁸⁰.

La figura di Attila evoca dunque in primo luogo quella del duca di Milano: “Atille, il paghenor, / fu semblant dou Bison”, il pagano Attila fu immagine – si direbbe ‘figura’ – del “Biscione” visconteo. In linea con le indicazioni di Silvana Collodo, Alberto Limentani si chiede se non si debba ritenere la riproposta del mito attiliano come una messa in guardia contro il pericolo di ripetersi di situazioni tragiche si-

⁷⁸ *Biblia Sacra iuxta vulgatam versionem*, cit., p. 1152.

⁷⁹ NICCOLÒ DA CASOLA, *La guerra d’Attila*, cit., XVI, vv. 6052-6072, vol. II, p. 312 e cfr. anche VII, vv. 104-107, vol. I, p. 143.

⁸⁰ *Ivi*, XVI, vv. 6077-6088, vol. II, pp. 312-313.

mili a quelle che avevano caratterizzato nella realtà e nella fantasia la discesa di Attila in Italia nel 452 d. C. Avvalora così un altro e più ‘sottile’ spiraglio interpretativo sulle possibili ragioni del recupero delle tematiche attilane in ambiente veneto-ferrarese. Considerando che il 1358, data attorno alla quale si situa la composizione, almeno iniziale, della *Guerra*, coincide con quella del trattato di Zara, con il quale Venezia riconosceva a Luigi d’Ungheria il dominio della regione adriatica, l’instaurazione di un parallelo tra quel fatto e la scrittura del poema attilano è verosimile:

“Il 1358 è la data stessa dell’anno nel quale la pressione di Luigi il Grande, degli Angiò d’Ungheria, sull’Adriatico settentrionale, il ‘golfo’ dei Veneziani, e sull’Italia di Nord-Est, tocca un primo vertice d’intensità. La cronachistica del tempo attesta tendenze a rinnovare in senso militante la narrazione delle crudeltà attilane. Ma il sovrano ungherese, nel caso, avrebbe poi giocato sull’ostilità da un lato tra Genova e Venezia, dall’altro tra Venezia e Padova, in quel concatenamento di eventi che tragicamente conduce (poco oltre la data alla quale Niccolò abbandona incompiuto il suo testo) alla “guerra di Chioggia”. È stato motivatamente sostenuto, anche di recente, che l’immagine del sovrano ungherese ci resta, sotto il “velame” tematico del “concilio di re Ramiro” e della “battaglia di Clavigo” affrescati da Altichiero nella cappella di Bonifacio Lupi di Soragna in sant’Antonio; nel riquadro del “concilio”, il re figura tra gli alleati carraresi, Francesco il Vecchio e Francesco Novello, che avrebbero poi pagato tanto cara l’ostilità portata a Venezia; con loro sono effigiati il Petrarca, ormai dominatore della cultura veneta, e (pare) Lombardo della Seta. Nel poema di Niccolò e nelle intenzioni dei committenti estensi, la resurrezione del complesso leggendario attilano non sarà voluta anche essere un rispecchiamento di contingenze presenti, forse anche in funzione d’un monito a non scordarsi di un passato atroce e funesto?”⁸¹.

Limentani approfondisce dunque la prospettiva e le motivazioni, formulate da Silvana Collodo, per spiegare il riaccendersi di interesse per Attila trasferendole a una possibile interpretazione del poema di Niccolò, che sarebbe non solo un rispecchiamento di dati contemporanei ma anche un monito per comportamenti futuri in un’ottica nella quale acquista valore anche un’altra non indifferente questione che si poneva per Niccolò: quella del “poema storico”⁸².

Il monito a stare in guardia, del resto, è sempre attuale e valido. Questa ipotesi scaturisce in definitiva dall’idea della storia come “magistra vitae”, anche se è una *magistra* che spesso insegna poco o male e che in tanti casi non è servita a impedire il tragico ripetersi di ciò che era già avvenuto. La riattualizzazione del tema attilano nell’opera di Niccolò, filo-veneziano e dunque avverso alla politica dei Carraresi, sembra tratteggiare un quadro di alleanze che, come un tempo, potrebbe ancora essere praticabile e sembra suggestivamente formulare un auspicio, se non un velato

⁸¹ A. LIMENTANI, *L’“Entrée d’Espagne” e i signori d’Italia*, cit., pp. 224-225. Per l’interpretazione degli affreschi di Altichiero, cfr. M. PLANT, *Portraits in Late Trecento Padua: Altichiero’s Frescoes in S. Felice Chapel, S. Antonio*, in “The Art Bulletin”, LXIII (1981), pp. 406-424.

⁸² A. LIMENTANI, *L’“Entrée d’Espagne” e i signori d’Italia*, cit., p. 217.

suggerimento. Come Padova e il suo re Gilius durante l’invasione di Attila avevano contribuito a sostenere Venezia e a resistere all’Unno, così anche i Carraresi e gli Estensi avrebbero dovuto fare adesso che in un certo senso la storia si ripeteva con l’imminente minaccia dall’est e in particolare del re ungherese. Questa posizione, che forse consigliava agli Estensi (già dieci anni prima, con Obizzo d’Este, dimostratisi favorevoli a Luigi d’Ungheria, come del resto Giovanni Pepoli di Bologna), coincideva anche con le sue simpatie “guelfe”⁸³. Sono tuttavia supposizioni, non legittimate da incontrovertibili riscontri, che necessiterebbero di un’indagine più approfondita sui rapporti tra Veneziani ed Estensi, sul ruolo dei Visconti e su altri aspetti delle intricate vicende politiche, di programmi e di coalizioni in quello scorcio di XIV secolo⁸⁴. Più limitatamente, però, nell’ambito di quella che sarà anche letterariamente la gloriosa corte estense è individuabile una tradizione ed è possibile constatare il perdurare di un mecenatismo – attivo già con i trovatori della corte veneta duecentesca degli Estensi e poi con Niccolò da Verona, che nel 1343 aveva dedicato la sua *Pharsale* a Niccolò I d’Este – nei quali si uniscono e si consolidano l’elogio per la famiglia e l’annuncio di programmi politici. Così avverrà ancora, quasi due secoli dopo, con la *Gerusalemme liberata*, nella quale gli interessi personali del poeta, messo al riparo dal “furor di fortuna”, si intrecceranno con le ambizioni del mecenate, il “magnanimo” Alfonso d’Este, invitato ad ascoltare i “carmin” ma nel contempo a prepararsi “a l’armi”⁸⁵.

⁸³ N. VALERI, *L’Italia nell’età dei principati*, cit., p. 40.

⁸⁴ R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, cit., pp. 282-361.

⁸⁵ T. TASSO, *Gerusalemme Liberata*, Milano, Mondadori, 1957, pp. 3-4 (I, 4, 2; 5, 7-8).